

## *Educazione è speranza*

### **Appunti dall'intervento di Davide Proserpi all'incontro di lancio della campagna Tende AVSI 2024/25**

*Milano, 16 ottobre 2024*

Buonasera. Innanzitutto, vi ringrazio moltissimo dell'invito, anche se non vi nascondo un certo imbarazzo nel dover intervenire dopo le testimonianze che abbiamo ascoltato e di fronte a persone come voi, che vivono "sul fronte" e dalle quali so bene di avere moltissimo da imparare. Intervengo tuttavia con piacere perché il tema che avete scelto per la campagna Tende di quest'anno – la speranza – è un tema su cui tutto il movimento di Comunione e Liberazione sta lavorando, a partire dagli Esercizi della Fraternità dello scorso aprile. Inoltre, proprio alla speranza è dedicato il Giubileo che sta per iniziare. Perciò questa è per me un'occasione preziosa per approfondire cosa significa oggi la parola «speranza» nel paragone con la concretezza dei progetti di cui ci avete parlato.

Il Rapporto Censis del 2023 usa il termine «sonnambulismo» per dipingere un'Italia smarrita e rassegnata di fronte al calo demografico, alla situazione economica e ai focolai di guerra: la società italiana sarebbe dedita a «desideri minori» e a «piaceri consolatori» con una «ricerca pacata», senza mordente. Rispetto a una situazione del genere, non possiamo limitarci a dire che «andrà tutto bene», con quell'ottimismo ingenuo che, dopo il Covid, non persuade più nessuno. Molte volte, il dolore o il male sembrano avere il sopravvento, come emerso ad esempio nelle vicende tragiche di cronaca che stanno segnando questi ultimi mesi, rispetto alle quali il movimento è intervenuto con un volantino di giudizio.<sup>1</sup> Ma anche a un livello meno drammatico, tutti notiamo che negli affetti, nel lavoro o in politica traspare sempre una promessa che all'inizio dà un certo slancio, ma che poi sembra non venga mantenuta, per cui tanti si ripiegano su se stessi. Difficoltà e limiti finiscono per schiacciare, e così ci si accontenta: delusione e tristezza tagliano le gambe, lasciano senza speranza.

La vicenda si concluderebbe così anche per noi, se non fosse accaduto qualcosa di umanamente imprevedibile. Io per primo oggi non potrei essere qui con voi a parlare della speranza, se non avessi incontrato degli amici, una compagnia che mi ha mostrato che la risposta al nostro desiderio profondo esiste, ma non è un'idea da realizzare o un traguardo da raggiungere: è una Presenza. Prendiamo il caso a tutti qui noto delle donne del Meeting Point di Kampala: perché queste donne hanno ricominciato a prendere le medicine che fino al giorno prima gettavano nella spazzatura, anche se erano costosissime ed erano per loro l'unica opportunità per continuare a vivere? Perché? Perché Rose affermava il valore della loro vita, e questo non appena con le parole, ma innanzitutto con l'amore gratuito che riversava su di loro, stando accanto a loro. Quelle donne hanno riscoperto il valore della loro vita per una presenza che testimoniava loro la certezza che vale la pena vivere, che c'è un senso e questo senso è buono. Il senso buono è che c'è qualcuno per il quale si vede chiaramente che il fatto che ci sei, il semplice fatto che esisti, è un bene, è un valore, c'è qualcuno che è capace di amarti gratuitamente. È qualcosa dell'altro mondo che entra in questo mondo, nell'orizzonte ordinario della tua vita.

L'incontro con questo orizzonte grande ha la forza di farti percepire che questa grandezza è per te: non solo è possibile, ma è per te. E allora cominci a desiderare per te questa grandezza che non possiedi, che non sta in quello che tu puoi fare, perché è la grandezza di uno sguardo di amore che innanzitutto *ricevi*. Questa è la forza di un incontro vero: è capace di cambiare la vita. Ma, come tutti gli incontri che hanno la pretesa di allargare il nostro orizzonte, questa grandezza ci chiede un sacrificio: spostare lo sguardo da noi stessi, come siamo abituati a fare, verso un altro.

Come accennavo nell'introduzione agli Esercizi della Fraternità, ho sempre inteso le parole che Gesù rivolge al giovane ricco («Va', vendi tutto, lascia tutto e seguimi»),<sup>2</sup> proprio come un richiamo

---

<sup>1</sup> «Il male e l'amore che salva», *clonline.org*, 17 settembre 2024.

<sup>2</sup> Cfr. Mt 19,21; Mc 10,21.

alla speranza, perché spesso il più grande ostacolo a sperimentare una vera speranza nella vita si ha quando riponiamo la nostra speranza in ciò che possediamo già, nelle nostre cose.<sup>3</sup>

È questo il cuore del dramma – a mio avviso – dell’episodio evangelico: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» e lo invitò a seguirLo, ma, alla richiesta di abbandonare i suoi beni – cioè di “scommettere tutto” sull’amicizia con Cristo –, il giovane dell’episodio evangelico «si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni».<sup>4</sup>

In questo senso, la questione di fondo che si pone per noi oggi è identica a quella che si poneva per il giovane ricco o per gli Ebrei dinanzi alla distruzione di Gerusalemme ai tempi del profeta Geremia, i quali confidavano nelle loro forze e non credevano alle parole del profeta.<sup>5</sup> Costoro furono chiamati – per riprendere le parole contenute in un libro del teologo Adrien Candiard (intervenuto quest’anno al Meeting di Rimini) – a una «purificazione radicale della loro speranza». Analogamente, continua Candiard, «il nostro tempo ha questa missione storica, difficile ed esaltante. Al contrario di tanti che ci hanno preceduto, che potevano essere accecati dai successi della fede, noi non abbiamo più grande scelta tra la disperazione davanti alla catastrofe o la speranza in Dio. Le altre speranze non hanno più senso. L’unica promessa che Dio fa a Geremia non è il trionfo o la riuscita. È la promessa della sua presenza».<sup>6</sup>

La questione si riassume in questi termini: tu, in cosa riponi la tua speranza? Su cosa poggi la tua esistenza? L’alternativa radicale posta da Geremia al popolo ebraico in uno dei momenti più ardui della sua storia è la stessa che si pone per noi oggi: affidarsi o meno alla promessa di Dio, che si rendeva presente in mezzo a loro attraverso il profeta. Dobbiamo decidere se siamo disposti a scommettere *tutto* su questa Presenza, che oggi ci si fa incontro e ci chiama ad abbracciarla nella Chiesa.

Noi siamo culturalmente figli di una storia durata secoli, che ha cambiato profondamente la mentalità dell’uomo e il suo rapporto con la realtà. È quello che avete testimoniato proprio voi di AVSI, quando, davanti ai rappresentanti del G7 che il primo ottobre si sono riuniti nella Reggia di Caserta per discutere di educazione,<sup>7</sup> avete fatto intervenire Priscilla Achan, che è la preside della Scuola primaria Luigi Giussani a Kampala. Figlia di una delle donne del Meeting Point, Priscilla ha raccontato a tutti cosa abbia significato per lei la presenza dei suoi insegnanti dopo esser rimasta orfana di entrambi i genitori: «Gli insegnanti della Scuola Luigi Giussani erano sempre presenti per aiutarmi ogni volta che ne avevo bisogno. Mi hanno accompagnata a scoprire che, nonostante le difficoltà, la vita vale ancora la pena di essere vissuta. Non mi sono mai sentita sola, perché ero circondata da volti di persone che mi volevano bene davvero e desideravano vedermi felice».<sup>8</sup>

Allora capiamo bene perché abbiamo così bisogno di un’educazione. Come ha detto Giampaolo Silvestri, quando è intervenuto a sua volta al G7 e poi sul *Corriere della Sera* affermando che «solo l’educazione è in grado di incidere nel [...] destino» dei ragazzi, perché «coinvolge la persona nella sua totalità. [...] È questa educazione, che si fonda sulla certezza del potere trasformativo delle relazioni umane, l’unica in grado di generare nel tempo pace e sviluppo sostenibile per tutti».<sup>9</sup>

Concludo, allora, insistendo proprio sul nesso profondo tra l’educazione e la speranza, le due parole-chiave che molto opportunamente avete posto come titolo delle Tende di quest’anno. Ve ne siamo grati, perché costringete tutti noi a mettere a fuoco quello che monsignor Paccosi richiamava agli Esercizi della Fraternità, quando ha insistito sulla necessità di una «educazione alla speranza», sintetizzandola con queste poche parole: «Educare alla speranza vuol dire guardare a Cristo. Non c’è

<sup>3</sup> Cfr. D. Prospero, «Saluto introduttivo», in «*Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*», suppl. *Tracce*, n. 6/2024, p. 7.

<sup>4</sup> Mc 10,21-22.

<sup>5</sup> Cfr. Ger 26; 37.

<sup>6</sup> A. Candiard, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*, EMI, Verona 2021, pp. 60-61.

<sup>7</sup> G7 eventi, *Investire nell’apprendimento permanente per la creazione di posti di lavoro e la resilienza: un dialogo con l’Africa*, Reggia di Caserta, 1 ottobre 2024.

<sup>8</sup> M. Giacomazzi, «Priscilla, don Giussani e il G7», *clonline.org*, 9 ottobre 2024.

<sup>9</sup> G. Silvestri, «Il potere trasformativo dell’educazione», *Corriere della Sera*, 2 ottobre 2024.

un'altra strada per crescere nella speranza», cioè «vivere la nostra appartenenza a Cristo dentro questa storia che ci ha raggiunto». <sup>10</sup>

Questo per me è cruciale, non solo per la mia vita personale, ma per la vita di tutto il movimento, e vi dirò di più: è proprio questo il contributo che noi siamo chiamati a dare in un momento storico di mutamento e di riflessione sulla natura e sulla missione della Chiesa nel mondo. Pensiamo, ad esempio, al Sinodo in corso a Roma.

La speranza, quella di cui tutti hanno bisogno, non può fondarsi sulle nostre forze o sul calcolo delle probabilità: non è questo il significato dell'espressione giussaniana «tenere conto di tutti i fattori», <sup>11</sup> che molti di noi ben conoscono. La speranza, invece si fonda *solo* sulla presenza di Cristo, che ci viene incontro e ci ama, come ha amato il giovane ricco, come ha amato Pietro anche dopo il suo tradimento, come ha amato Zaccheo vedendolo arrampicato sul sicomoro, e come ha amato la vedova di Nain vedendola disperata per la morte del suo unico figlio e come ha amato quella donna che tutti volevano lapidare dopo averla colta in fragranza di adulterio. Così Cristo oggi ama noi, venendoci a pescare ovunque siamo, a Milano o a Kampala o in Libano, e ci ama così come siamo, con tutti i nostri limiti. Come ci dicevamo alla Giornata di inizio anno, riprendendo l'episodio della Samaritana: Cristo rivela il volto del Padre, che – appunto – è Padre, ci ama. Fino a quel momento Dio era percepito come un mistero ineffabile, lontano, mentre l'incarnazione inizia una storia nuova: si è svelato il volto amoroso di Dio, e Cristo stesso ci coinvolge nella sua missione di testimoniare a tutti.

«Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia», scrive Péguy. <sup>12</sup>

È quello che ci dicevamo all'inizio degli Esercizi spirituali di aprile, e che non dobbiamo smettere di ricordarci: per questa ragione il titolo delle Tende di quest'anno è così prezioso, e vi sono davvero grato di averlo scelto. Infatti, se le cose stanno in questi termini, la nostra risposta alla chiamata di Cristo *coincide* con il contributo che possiamo dare al mondo! È ciò che emerge dalla risposta di don Giussani a una *memor Domini* che, proprio in occasione delle Tende di Natale cui aveva partecipato pochi giorni prima, era rimasta impressionata dal fatto che la gente incontrata in quella circostanza era stata colpita da lei perché comunicava una «affezione», una «coscienza di dipendenza senza essere capace magari di dirlo a parole». Giussani le rispondeva così: «Se uno si oblitera, se uno non ricorda più, se non tiene presente questa dipendenza costitutiva del suo io, il suo io non è più costituito da nulla; è soltanto una forza di volontà, una pretesa di volontà, un orgoglio che cerca di imporsi, ma non ha contenuto. [...] Se tu hai coscienza del nesso con ciò che ti fa, nel parlare con gli altri comunichi questa coscienza. Perciò nel parlare con gli altri non sei tu che parli con altri, sei “tu e un Altro” che parla con altri. E gli altri sentono questa maggior densità della tua presenza». <sup>13</sup>

Ecco: è questa «dipendenza costitutiva» che dà «maggior densità» alla nostra presenza, cioè che ci rende presenza per noi e per gli altri, stabilendo così relazioni umane capaci di generare la pace e lo sviluppo di cui ha scritto Giampaolo. L'unica originalità nostra – l'*unica, vera* “originalità”, nel senso proprio di questa parola – non è dunque il prodotto di una astuta progettualità, bensì il frutto del legame con una storia. Una storia che però non è confinata nel passato, ma continua e si concretizza nel presente in un'amicizia, una comunione vissuta. A noi, in fondo, non è chiesto altro che testimoniare a tutti la comunione che sostiene la nostra stessa vita, come hanno fatto Priscilla e Giampaolo a Caserta. Il mio augurio è che anche le Tende siano un'occasione per questa testimonianza. Grazie.

<sup>10</sup> G. Paccosi, «*Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza*», op. cit., pp. 84, 85.

<sup>11</sup> Cfr. L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 15.

<sup>12</sup> C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 167.

<sup>13</sup> L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 377-378.